

si fa ciò. Non si provvede allo stralcio perché la materia non è estranea: siamo proprio all'interno di essa.

Vorrei ricordare il caso della centrale rischi, di cui la Banca d'Italia ha l'esclusivo utilizzo. Se ce l'aveva, perché non ha effettuato i riscontri? Eppure, il nostro amico Lettieri ha presentato un emendamento opportuno, che proponeva di mettere insieme Consob e Banca d'Italia nell'utilizzo di questi dati. Ho visto che al Senato si è sollevato un polverone al riguardo; ci si è domandato come si potevano paragonare i grandi *commis* di Stato della Banca d'Italia con questi « ragazzotti » che lavorano alla Consob, come se i primi fossero i numi tutelari della *privacy* e i secondi, invece, fossero in grado di propalare tutte le notizie al pubblico. L'abbiamo visto, tant'è che si è parlato di un qualche ripensamento. Allora, perché coloro che avevano in mano l'esclusiva gestione della centrale rischi non hanno cominciato ad incrociare la posizione debitoria del gruppo Parmalat, come emergeva dalla stessa centrale rischi, con il bilancio consolidato del gruppo? Questi dati ce li ha portati il signor Governatore e partono dal 1998. Dal 1998, proseguendo negli anni, si evidenzia una sconcertante dicotomia tra i dati in possesso della centrale rischi del 30-40 per cento superiore, come limiti di indebitamento, a quelli che apparivano nei bilanci consolidati del gruppo. Allora, non li hanno mai guardati. Evidentemente, o non li sapevano leggere o non hanno avuto il tempo di analizzarli o, sapendolo, facevano finta di non capire. Però, non si può dire che questa fosse una cosa sulla quale si può transigere. Ecco il motivo per cui nessuno può chiamarsi fuori.

Così abbiamo letto dai giornali — perché, anche se qualcosa era già uscito dalla indagine conoscitiva, noi non ci siamo mai sostituiti alla magistratura — che vicende come l'Eurolat si sono consumate avanti e indietro, più che in omaggio a politiche industriali, con l'intento di trasferire i crediti bancari da un industriale che di-

ventava meno credibile ad uno che restava, casualmente, più credibile nell'interesse della banca creditrice.

C'è da dire ancora di più? Non bastano questi aspetti? Vi sembrano irrilevanti a fronte di un milione di cittadini che sono stati raggirati? Quindi, le materie indicate non sono estranee. Questa è l'opinione che abbiamo maturato.

Devo rilevare che il dibattito è molto convergente sul punto, perché abbiamo discusso insieme partendo anche da posizioni diverse. Noi crediamo che la figura del Governatore sia quella dell'arbitro. In un sistema nel quale quelle banche, che erano pubbliche e che rispondevano in fondo allo Stato, sono diventate private, si vuole riconoscere una distinzione tra le banche stesse e l'arbitro che gioca la partita e la dirige?

Voi sapete che lo statuto della Banca d'Italia prescrive il vincolo del 60 per cento del capitale della banca stessa. Questo 60 per cento, tuttavia, oggi non è più pubblico, è privato, con dei casi clamorosi: il primo azionista della Banca d'Italia è la Banca Intesa, che, tra l'altro, è un istituto a forte partecipazione straniera.

Allora, cosa vuol dire ciò? Che ciò non merita un'attenzione del Parlamento e che non ce ne dobbiamo occupare? È estraneo dire che l'arbitro non deve avere nessuna vicinanza con i suoi vigilati? Vi sembra così estraneo? Non è pertinente? Perché vi deve essere questa ipotesi di macchia? Questo aspetto deve essere separato.

Si faccia di più. Si intervenga anche sul capitale. Era ora che la Banca d'Italia lo facesse autonomamente. Non c'era bisogno di un richiamo da parte del Parlamento. Non lo si è fatto, quindi, perché si immagina che ci siano delle ragioni di potere che prescindono, perché non c'è un'altra spiegazione. Lo dovevano fare e non l'hanno fatto. Le banche non sono più pubbliche, ma sono private! Perché non lo si fa? No, si pretende addirittura di teorizzare che quel Governatore, espresso in quella maniera, debba restare a vita, come una forma di gestione del potere in quanto tale. Ciò non ha senso e non si capisce

perché, se in Europa sono andati in quella direzione, noi dovremmo andare nella direzione opposta.

Quando sentiamo, ad esempio, un banchiere autorevolissimo come il professor Bazzoli, che ha anche un acume e una sensibilità politica notevoli, fare questa difesa di principio dello *status quo*, allora capiamo di cosa si tratta. Non è un paradosso che il professor Bazzoli sia il difensore più preparato sulla vicenda dell'elezione. Forse, onorevole Falsitta, questo aspetto le è sfuggito, ma è un aspetto centrale anche nella dialettica parlamentare. La difesa più documentata viene proprio da lì.

Vi dovrete porre qualche interrogativo, se siete in grado di girare le pagine come si conviene. Lo dico nell'interesse generale, oltre che nell'interesse di chi ha voglia di fare politica pensando che, tutto sommato, è una bella scommessa.

La soluzione trovata è elegante e rispettosa. Dice: veda lo statuto della Banca d'Italia. Non abbiamo messo le mani addosso a nessuno. Veda lo statuto, nel termine di quattro mesi, di sistemare questa cosa. Come potevamo dirlo? I due relatori hanno fatto uno sforzo di grande equilibrio. Negarne la coerenza significa ammettere un diverso equilibrio di poteri da preservare, che certifica, a mio modo di vedere, l'assoluta debolezza della politica, sia che la si guardi dal versante della maggioranza, sia che la si guardi dal versante dell'opposizione.

Anche quando cambieranno gli equilibri parlamentari, se questa è la materia del confronto, non è che automaticamente, per il fatto di cambiare Berlusconi con Prodi, si elevi il tono del confronto reale sulle questioni di potere vero.

Allora, mi pare una scelta democratica, che tocca il ganglio centrale del potere democratico nel nostro paese: un arbitro che deve parlare con atti formali e non con « aggrottar di ciglia », sapendo che il tema della stabilità può essere in contrasto con quello della concorrenza e che il cittadino consumatore ha interesse che vi sia il massimo di concorrenza in un quadro in cui è garantita la stabilità, ma mi

sembra poco prudente che sia la stessa persona a decidere come conciliare stabilità e concorrenza.

Guardate, non citiamo Carli. Il 1990 è un anno molto diverso dal 2005.

Allora c'era la lira ed il ministro Carli pensò che quell'eccezione valesse in funzione di una difesa della lira. Oggi la lira non c'è più, o non ce ne siamo accorti?

L'euro viene difesa alla Banca centrale europea e noi abbiamo, per fortuna, da rispettare certi parametri, certi vincoli. Infatti, se fosse dipeso da noi, se fosse dipeso dagli scandali finanziari, chissà quanti Soros si sarebbero divertiti a scommettere sul ribasso della nostra lira. Quindi, per fortuna che c'è l'euro! L'euro, tuttavia, non viene guardata in questa sede.

Dunque, noi occupiamoci di vigilare, con una vigilanza occhiuta e non orientata a seconda che ci siano gli amici degli amici, sul nostro sistema bancario che non è vero — come dice il collega senatore Grillo — che sia il più efficiente che ci sia in giro. È efficiente rispetto alle tasche dei correntisti, ma non mi pare vi sia un'efficienza reale in termini di sistema.

Non vorrei che tra vent'anni un nuovo Luca di Montezemolo mi venisse a spiegare che è stato un errore clamoroso quello di non avere perseguito il principio della concorrenza e di aver ceduto l'Alfa Romeo alla FIAT invece che gli americani. Non vorrei che tra vent'anni qualcuno mi raccontasse la stessa barzelletta e che, a fronte di un sistema che non premia la concorrenza, ci trovassimo anche richiamati sul punto.

Credo che il tema della cultura della concorrenza ci imponga di andare nella direzione di sciogliere le responsabilità della stabilità, affidata alla Banca d'Italia, da quelle della concorrenza, affidata all'Antitrust. Se c'è da affrontare il tema della reciprocità, signor ministro, ci pensi il Governo nel suo complesso, ci pensi il Parlamento, come abbiamo fatto sulla questione di EDF — che, ovviamente, ha fatto tutto fuorché quello che doveva fare: aprire il mercato — quando l'Italia ha deciso con un decreto, quello sì chiara-

mente *bipartisan*, di sterilizzare il 2 per cento dalla quota di EDF in Italenergie. Ineccepibile, ma l'ha detto il Parlamento italiano, il Governo, non un mandarino che decide da solo. Non è possibile che sia così, non mi sento garantito in un contesto di questo genere.

La reciprocità la si accerta e si risponde sul piano della reciprocità. Certo, sulla reciprocità non c'entrano né gli spagnoli, né gli olandesi: non tiriamo fuori la storia dell'aggressione delle banche straniere alle banche italiane. A parte che un po' di presenza delle banche straniere non farebbe male se questo fosse garanzia di una maggiore concorrenza, e parlo come correntista, come un signore che deve fare i conti tutti i mesi perché, altrimenti, c'è sempre qualche sorpresa. Allora, un po' più di concorrenza sarebbe sicuramente un fatto di grande importanza.

Attenti a quel che si muove in Europa: non possiamo permetterci figuracce. La storia di questi giorni va letta in tutta la sua chiave interpretativa. Pensiamo di giocare da soli la partita? Da Modena non sono venute risposte rassicuranti. È stato detto che il nostro è un mercato aperto. È stato chiesto: vuol dire che vi potete spingere fino al controllo di una banca straniera su un istituto italiano? La risposta non è stata precisa, ma ho visto che il commissario europeo ha preso atto dell'apertura dichiarata dal Governatore. È come se avessi visto in un film che ci si prepara a subire un'OPA da parte di una banca straniera, perché a questo punto non ci si dovrebbe meravigliare.

La difesa del sistema in quanto tale non può essere affidata ad una persona. Se la banca che viene messa sotto schiaffo o la banca che mette sotto schiaffo una banca italiana opera in un paese in cui c'è la reciprocità non vedo cosa dovremmo opporre. Non tiriamo fuori la storia dei nazionalismi delle banche! Vorrei ricordare che la City di Londra, la piazza sicuramente più importante della finanza europea, non ha più una banca londinese o britannica. Questo cosa vuol dire? Che in Inghilterra l'industria inglese non trovi i finanziamenti? Vuol dire che vi è una

strumentale distinzione rispetto ai nazionalismi delle banche? Davvero vogliamo pensare di stare nell'euro e di ragionare con un provincialismo così modesto?

Credo che se si fosse operato meglio, probabilmente avremmo evitato qualche infortunio. Ogni tanto mi torna in mente la storia della scalata su Montedison perché chi vuol dare lezioni sulla difesa degli interessi nazionali dovrebbe evitare di scendere nel ridicolo.

La scalata alla Montedison è stata effettuata da alcune principali banche italiane, le quali, facendo finta di non sommare i debiti dell'auto con i debiti dell'energia, con i quali si sforava di gran lunga il 25 per cento (considerata la soglia prudenziale), hanno dato il via a questa OPA, che era un OPA di potere. Il dato pratico è che l'Edison è finita di fatto nelle mani dei francesi. Dunque, tutto questo discorso sulla difesa degli interessi nazionali andrebbe poi verificato nel concreto. Abbiamo visto anche la vicenda Mediobanca, come si è intersecata, con i francesi che, a seconda che fossero amici degli uni o degli altri, andavano bene o andavano male. Questa storia degli stranieri è dunque semplicemente una foglia di fico; non utilizziamola, quindi! Usiamo altri argomenti, perché questo non ci piace, non ci convince, è strumentale e dunque non è apprezzabile come tale. Usiamo altri argomenti, se ci sono; peraltro, qualora ci fossero, cercheremo di tenerli in grande considerazione.

Ho messo un po' di passione, Presidente, perché su questo tema è la prima volta che mi capita di parlare in Assemblea, perché è la prima volta che qui se ne parla. Tuttavia, ci è già capitato fuori di qui di discuterne, magari prendendo spunto da altre iniziative o da altre occasioni di dibattito. Ritenevo giusto certificare qui una posizione, per evitare che anche nei prossimi giorni, quando cominceremo a votare, vi sia questo *show*, nel corso del quale si vuole affrontare la questione in una sorta di ordalia sul chi vince e sul chi perde. Se queste sono opinioni di una persona che parla a vuoto, è meglio che perdano. Se esse non sono

fondate e non hanno consistenza, allora non vanno tenute in considerazione. Ma, se per avventura, esse avessero un fondamento, queste possono anche perdere in un voto parlamentare, ma non perdono nella prospettiva, perché sono assolutamente vincenti e perché sono dei passi obbligati, che tutti — al di là di qualche piccolo disegno di potere — dovremmo cercare di portare fino in fondo.

Se posso dire, ai gruppi parlamentari richiamo un certo dovere della coerenza e di guardare le cose per il significato che esse hanno. Qui non sono in discussione piccoli sportelli o grandi strategie (più che piccoli sportelli) e quindi non possiamo ridurre la vicenda al giudizio su quel che accadrà della Banca Antonveneta. Vediamo di archiviare questa partita e di non giocarcela così, perché se fosse davvero così, se vi fosse cioè la « padanità » di una banca da preservare — e così la vogliamo motivare — non si andrebbe molto lontano! Ciò obbligherebbe infatti a spiegare quanti erano gli sportelli, che cos'è accaduto ed il senso di tale situazione. Penso che noi dovremmo invece stare agli atti. Se il dibattito è alto, ci si può anche dividere e distinguere con grande serenità, se si hanno opinioni diverse. Ma non rendiamo questo dibattito troppo piccolo, perché le bugie hanno le gambe corte e non vanno troppo lontano! Oppure si abbia il coraggio di dire: mi hanno chiesto di fare così e devo fare così! Questo, infatti, è un altro paio di maniche, è un altro modo di ragionare, che posso non rispettare molto, ma so che esiste. Siccome vivo nel mondo, come ognuno di voi, mi posso anche adattare, ma mi devono spiegare il motivo esatto per il quale dovrei adattarmi.

Queste, Presidente, sono le ragioni che mi sembrava giusto dover testimoniare all'Assemblea (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 2436 ed abbinati)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole Gianfranco Conte, relatore per la VI Commissione.

GIANFRANCO CONTE, *Relatore per la VI Commissione*. Vorrei rassicurare l'onorevole Tabacci che i fichi in questo momento non hanno foglie; credo quindi che la stagione non sia di quelle adatte. Ho seguito questo dibattito con molta attenzione. Devo dire che mi iscrivo senz'altro — saremo in pochi — al partito di Tabacci, per quello che egli ha detto sulle banche e per le considerazioni che egli ha svolto sulla concentrazione del potere in mano ai privati, in questa fase storica del paese. Naturalmente, mi è stato detto tante volte « di fare così », su molti temi che hanno riguardato questo provvedimento. Tuttavia, mi è stato detto — così come sa bene l'onorevole Gambini, così com'è stato detto a lui — di fare molte cose, perché su questo argomento della tutela del risparmio, dato che investe molti interessi consolidati, è ben chiaro a tutti che non può esserci una responsabilità esclusiva della maggioranza o dell'opposizione.

Nel predisporre questo provvedimento, ci siamo mossi ascoltando tutti: le associazioni, le categorie, i consumatori, il mercato, le *authority*. Ognuno ha rappresentato la propria verità e, come è doveroso, i propri interessi. Abbiamo cercato, attraverso un percorso avviato prima con l'onorevole Gambini e poi con l'amico Saglia, di fornire alcune risposte, percorrendo la strada maestra della coerenza e, soprattutto, mantenendo fede all'indagine conoscitiva avviata dalle competenti Commissioni riunite di Camera e Senato. Ci siamo mossi su quella linea prima con Gambini, quando era correlatore, e successivamente con Saglia.

Credo che ciò sia importante, perché — ahimè — questa sera troppe volte ho sentito che la maggioranza ha posto dei freni. Ricordiamoci, tuttavia, che a maggio (solo due mesi dall'inizio dell'esame di questo provvedimento) sparì lo spirito *bi-*

partisan. L'opposizione votò compatta un proprio emendamento, che era importante (si trattava del problema della tutela dei soci di minoranza), ma, francamente, non credo fosse centrale rispetto al testo. In quel caso, si allinearono le forze in campo. Altro che spirito *bipartisan*! Altro che accordo! Ognuno votò secondo il proprio colore politico e secondo i proprie schemi e, di conseguenza, si è dovuto ricominciare da capo.

Addebitare tutto e sempre alla maggioranza, come si è evidenziato in ogni intervento che si è svolto questa sera, mi sembra scorretto. Vi sono stati *stop and go* (è chiaro) e lo avete evidenziato spesso anche nelle discussioni che si sono svolte. Fluvi ad un certo punto dice che quando si è trattato del falso in bilancio sono state trovate le maggioranze necessarie, mentre sugli altri temi non sono state trovate. Non mi pare sia stato così. Relativamente alla parte relativa alla *governance*, il testo è stato votato con piena maggioranza, con piena condivisione.

Come noto, si è trattato, durante questo percorso avviato tutti insieme in Commissione, di condividere o meno alcune posizioni, ma è stato fatto con molta franchezza, avendo ben chiaro che non sempre le idee che ognuno di noi trasmette liberamente sono condivise pienamente dai propri gruppi politici.

È chiaro a tutti che il dibattito si è svolto in completa libertà e spero che quello successivo, quando vi sarà l'esame in Assemblea, si svolgerà con altrettanta chiarezza e, soprattutto, con altrettanta sincerità. Se poi prevale ancora lo spirito di appartenenza a questo o a quel gruppo parlamentare, allora è chiaro che vi sono idee diverse e che ognuno rappresenta posizioni ed interessi diversi e allora non si farà molta strada.

Credo di aver dimostrato, insieme all'amico Saglia, ma, soprattutto, grazie alla collaborazione di tutti i colleghi, una serie di cose; vorrei ricordare che il testo dal quale partimmo con Gambini è rimasto sostanzialmente tal quale, salvo un alleggerimento anche nella seconda fase e che, con riferimento all'ultimo testo, sono

stati approvati 47 emendamenti della minoranza (non mi sembra assolutamente uno scandalo). Credo, altresì, che gli altri emendamenti che saranno presentati saranno vagliati con l'attenzione che abbiamo sempre dimostrato.

Mi sembra francamente inaccettabile addossare tutte le responsabilità di quanto è successo fino ad ora alla maggioranza e, soprattutto, continuare a dire che vi è la volontà di rinviare l'esame di tale provvedimento.

Siamo pronti e abbiamo l'intenzione di concludere velocemente l'esame di questo provvedimento, anche se probabilmente ognuno resterà delle proprie opinioni.

Ritengo di aver fatto tutto il possibile, insieme all'amico Saglia e all'amico Gambini, per consegnare all'esame dell'Assemblea un buon testo e spero che insieme lo si possa migliorare.

In conclusione, ringrazio i funzionari della Camera che ci hanno fornito uno straordinario supporto per trasfondere la disciplina di una materia così complicata nelle norme testè presentate (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore della X Commissione ed il rappresentante del Governo rinunciano alla replica.

Il seguito della dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Delega al Governo per il riordino dello stato giuridico dei professori universitari (4735) e delle abbinate proposte di legge: Angela Napoli; Angela Napoli; Angela Napoli; Gazzara; Migliori; Angela Napoli; Caminiti; Angela Napoli; Angela Napoli; Mario Pepe ed altri; Ranieli ed altri; Mario Pepe ed altri; Titti De Simone e Russo Spena; Santulli; Dorina Bianchi ed altri; Grignaffini ed altri; Mario Pepe ed altri; Carrara; Gazzara; Gazzara; Lucchese

ed altri; Capitelli; Losurdo; Martella ed altri; Ercole; Santulli; Santulli (743-772-778-980-1144-1280-1337-1363-1751-1979-2018-2087-2469-2612-2647-3022-3246-3277-3625-3626-3747-3762-3815-3899-4260-4545-4762) (ore 19,15).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Delega al Governo per il riordino dello stato giuridico dei professori universitari; e delle abbinare proposte di legge di iniziativa dei deputati: Angela Napoli; Angela Napoli; Angela Napoli; Gazzara; Migliori; Angela Napoli; Caminiti; Angela Napoli; Angela Napoli; Mario Pepe ed altri; Ranieli ed altri; Mario Pepe ed altri; Titti De Simone e Russo Spina; Santulli; Dorina Bianchi ed altri; Grignaffini ed altri; Mario Pepe ed altri; Carrara; Gazzara; Gazzara; Lucchese ed altri; Capitelli; Losurdo; Martella ed altri; Ercole; Santulli; Santulli.

Avverto che lo schema recante la ripartizione dei tempi è pubblicato in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, nella riunione della Commissione cultura del 17 febbraio scorso si sono tirate le fila di un dibattito molto lungo sul testo in esame. In quell'occasione, tanto deputati dell'opposizione quanto deputati della maggioranza hanno sottolineato l'opportunità di un riesame approfondito del provvedimento e molti colleghi della maggioranza hanno proposto che il testo tornasse in Commissione a condizione che il successivo esame in aula fosse particolarmente breve. Questa fu la posizione espressa dagli onorevoli Emerenzio Barbieri e Garagnani nonché dal presidente Adornato, il quale decise di inviare una lettera al Presidente della Camera segnalando, in primo luogo, la necessità di un esame approfondito del testo e, in secondo luogo, la possibilità che il provvedimento

tornasse in Commissione a condizione che l'iter in aula fosse concluso in tempi molto rapidi.

Prendo la parola a nome dei colleghi della Federazione uniti nell'Ulivo in quanto riteniamo che l'università abbia bisogno di una svolta profonda e rapida e che dunque il testo in esame necessiti di profondi e radicali cambiamenti.

Tra l'altro, anche il ministro si è detta disponibile a valutare positivamente cambiamenti che riguardino la stessa natura del testo, riducendo la parte relativa alla delega e aumentando la parte di legislazione diretta.

In questo quadro si può procedere in due modi. Il modo più tradizionale è quello secondo il quale si presentano gli emendamenti, che saranno esaminati dal Comitato dei nove per poi riprendere l'esame da parte dell'Assemblea. Tuttavia, mi permetto di sconsigliare questa strada, perché il testo, una volta all'esame dell'Assemblea, rischierà di essere affidato alle emozioni e ai sentimenti del momento senza che vi sia stato un esame approfondito in Commissione.

Invece, mi permetto di consigliare — e do la disponibilità dei gruppi della Federazione in tal senso — che gli interventi di oggi del relatore e del Governo siano volti a chiarirci quali possano essere i punti di correzione del testo. Dopodiché, se si deciderà di rinviare il testo in Commissione, la nostra disponibilità sarà massima affinché l'esame sia rapido, al fine di riprendere al più presto l'esame in aula. Volevo che ciò fosse chiaro ai colleghi della maggioranza, in quanto non vogliamo assolutamente che si perda ancora del tempo.

Tuttavia, riteniamo che una riforma abbandonata a maggioranze occasionali dell'Assemblea rischi di farci perdere tempo, anziché guadagnarlo. Chiedo pertanto all'onorevole relatore, ai colleghi, e, se lo riterrà, al ministro, che opinione abbiano di questo tragitto e di questo itinerario, fermo restando che il testo può tornare in Assemblea negli stessi tempi in cui ciò accadrebbe con l'esame da parte del Comitato dei nove. È importante che

sia la Commissione nella sua integrità ad esaminare il provvedimento, in quanto ciò consentirebbe di risolvere alcuni problemi che altrimenti incontreremmo nel corso dell'esame da parte dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Presidente Violante, stando a quanto da lei riferito, vi è un dibattito in corso. Peraltro, il Presidente della Commissione cultura, in data 18 febbraio scorso, ha inviato una lettera al Presidente della Camera, nella quale riferisce la disponibilità del Governo - che il ministro potrà eventualmente confermare - a valutare, nel corso dell'esame da parte dell'Assemblea, proposte emendative, anche in relazione ad aspetti qualificanti del progetto, preannunciando la sua disponibilità ad un eventuale rinvio del testo in Commissione, venendo in tal modo incontro alle sue richieste...

LUCIANO VIOLANTE. Mi scusi, signor Presidente, intendevo soltanto richiamare l'attenzione del ministro e dei colleghi sulla nostra disponibilità ad esaminare il provvedimento in tempi rapidi: si tratta, infatti, della seconda condizione che è stata posta, e siamo disponibili al riguardo.

ELIO VITO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, intervegno brevemente per raccogliere la disponibilità del Presidente Violante. Ritengo che potremmo procedere in questo modo: svolgere questa sera la discussione sulle linee generali, concordando sull'esigenza di fare in modo che essa sia già una sede in cui iniziare a sciogliere i primi nodi e a comprendere il merito dei nuovi emendamenti preannunciati dal Governo la settimana scorsa in Commissione; successivamente, trovare, anche nella sede della Conferenza dei presidenti di gruppo, prevista per la metà della settimana, il modo migliore per portare a compimento una riforma tanto attesa.

Preciso inoltre per correttezza, dal momento che è stato citato il presidente Adornato, che a me risulta che, proprio per venire incontro all'esigenza espressa da tutti i colleghi, sia della maggioranza sia dell'opposizione, di un compiuto esame degli emendamenti, il presidente Adornato abbia convocato, per l'esame degli emendamenti stessi, avvalendosi di una specifica previsione regolamentare, non già il Comitato dei nove, bensì l'intera Commissione. Potremmo dunque anche evitare di procedere - ma non intendo « mettere le mani avanti » - al rinvio in Commissione, concedendo un maggior tempo alla Commissione stessa per esaminare gli emendamenti. Infatti, se questo è lo spirito, ritengo possa essere sufficiente consentire all'intera Commissione di esaminare gli emendamenti, senza procedere al rinvio. Tuttavia, è importante lo spirito con il quale si intende procedere, e credo dunque sia opportuno ascoltare il relatore, il ministro e gli altri colleghi che interverranno.

**(Discussione sulle linee generali
- A.C. 4735)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto altresì che la VII Commissione (Cultura) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Mario Pepe, ha facoltà di svolgere la relazione.

MARIO PEPE, Relatore. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il provvedimento in esame si propone una profonda rivisitazione della disciplina concernente lo stato giuridico dei professori universitari e dei ricercatori, in tutti i suoi aspetti, a partire da quelli relativi al reclutamento e alle tipologie contrattuali attivabili dalle università, per giungere poi

a quelli concernenti i diritti e i doveri, il trattamento economico e il pensionamento.

Il mondo accademico ha molto atteso questo provvedimento, che dovrebbe dare vitalità ad un corpo docente invecchiato e paralizzato da regole rigide. Per tale motivo, onorevole Violante, ritengo che il paese non possa più permettersi di ritardare l'approvazione del provvedimento stesso: il Parlamento ha ritmi lenti e solenni, in cui il culto del rituale prevale sull'efficienza legislativa. Temo pertanto che il rinvio in Commissione, con la necessità di acquisire nuovamente il parere delle Commissioni consultive, comporterebbe un allungamento dei tempi, che, come ho già sottolineato, il paese non può permettersi.

È un momento non facile per la nostra università, gravata da problemi antichi e nuovi.

La carenza cronica di risorse da destinare alla ricerca, la mancanza di un ricambio generazionale durato un ventennio, la fuga dei ricercatori all'estero, che uno stipendio caritatevole di 1.300 euro e una carriera tutt'altro che facile non sono riusciti ad evitare, hanno determinato una perdita di competitività del sistema universitario italiano nel quale la prima università, quella di Roma, è solo al settantaduesimo posto dello *score* internazionale. Dopo le ultime riforme dei Governi di centrosinistra, che hanno visto una provincializzazione delle nostre università, un proliferare dei corsi di laurea, senza alcun rapporto con le opportunità di mercato, un eccessivo localismo nell'assunzione dei docenti, con la famigerata « idoneità a tre » dell'era Berlinguer, oggi l'università italiana si interroga su quale debba essere la sua missione, se cioè l'università debba avere come missione la ricerca e la formazione o solo la formazione.

Il problema dell'università è quello di veder ridefinito il suo ruolo e il sistema di funzionamento. L'autonomia stabilita dalla Costituzione è una risorsa preziosa, ma se non vi è competizione regolata fra le università diventa libertà di sprecare

risorse, di istituire corsi di laurea inutili, di assumere docenti mediocri senza avere alcuna penalizzazione.

Una scelta decisa e coerente verso un'università che sia sede primaria della ricerca e della trasmissione critica del sapere è quella che veda protagonista atenei in competizione tra loro all'interno di regole che premiano la qualità e che richiede che siano stabiliti dei requisiti di accreditamento decisamente più rigorosi rispetto a quelli attuali, norme di accreditamento che lascino alle università un margine di scelta, risorse adeguate agli standard internazionali ed un'apertura all'apporto dei privati allo sviluppo della ricerca. Occorre favorire con opportune norme di defiscalizzazione i rapporti fra università ed imprese, riguardo sia alla formazione sia ai progetti di ricerca svolti prevalentemente nelle università. Tutto ciò è contenuto nella mia proposta n. 1979, abbinata al disegno di legge governativo.

Gli atenei devono competere tra di loro non solo per ottenere finanziamenti da istituzioni pubbliche o private ma anche per attrarre gli studenti migliori. Qualcuno ha definito la nostra università come l'università degli assenti. Gli assenti sono prima di tutto gli studenti, che non frequentano le università, ma vi si recano solo per sostenere gli esami « esami » (dunque)! A questo punto ogni università è uguale all'altra perché rilascia titoli con lo stesso valore legale.

Ma gli assenti sono anche molti docenti, demotivati e mal pagati, che nessuno controlla e nessuno valuta nell'efficacia della loro attività docente e di ricerca. Questo, signori del Parlamento, non succederà più!

Assenteismo, diserzione, rendite di posizione, sono i mali che affliggono buona parte dei nostri docenti. Riformare l'università significa modificare i comportamenti dei docenti e degli studenti e creare motivazioni con gratificazioni ed incentivi. Non serve dunque fare riforme se non si interviene sulle motivazioni personali di chi la riforma dovrebbe attuarla o subirla.

E veniamo al problema cruciale che la riforma deve affrontare: i ricercatori uni-

versitari. Chi sono i ricercatori universitari? Tale figura nacque con il decreto legislativo n. 382 del 1980, come fascia di formazione alla docenza. L'intento del legislatore era quello di far transitare nella fascia i giovani per un rapido accesso alla docenza. I ricercatori dovevano essere, dunque, il vivaio della docenza. Già allora si discusse se il ruolo dovesse essere permanente o ad esaurimento. L'ultimo comma del decreto legislativo n. 382 del 1980 recita: «Dopo quattro anni dall'entrata in vigore della presente legge il ministro della pubblica istruzione, sentito il consiglio nazionale universitario, presenta al Parlamento un disegno di legge per definire il carattere permanente o ad esaurimento dei ricercatori».

Fascia di formazione vuol dire in effetti una fascia che ha un termine, dalla quale cioè ad un certo punto si deve uscire perché coloro che vi entrano e la attraversano o si immettono nel ruolo di professori oppure dimostrano di non avere le attitudini necessarie per questa immisione.

Una fascia, un ruolo di formazione, per la sua intrinseca natura non può avere carattere permanente, pur se permanente è la sua funzione di formazione. Nel momento stesso in cui il ruolo divenne permanente cessò di essere un ruolo di formazione. Fu proprio in quella occasione che il legislatore sbagliò sbarrando la strada al passaggio dei ricercatori sulla passerella dei concorsi del ruolo dei professori associati.

La legge, infatti, ha sempre negato la loro ammissibilità ai giudizi d'idoneità per professore associato, che si sono celebrati successivamente al 1980, anche se leggine *ad hoc* hanno ammesso a tale giudizio categorie privilegiate, come i tecnici laureati, come gli incaricati che non avevano maturato i requisiti al 31 agosto 1980 al pari dei ricercatori.

Debbo far rilevare al signor ministro che, proprio mentre la legge n. 382 del 1980 era *in itinere*, furono immessi nelle università migliaia di incaricati, transitati poi nel ruolo degli associati. Si comprende dunque l'angoscia dei ricercatori che

hanno visto chiudersi l'orizzonte sulle legittime aspirazioni di carriera. Gli attuali ricercatori si sono sentiti prigionieri del ruolo, che per loro è diventato una gabbia.

Per ben diciotto anni non sono stati banditi nuovi concorsi. Da qui nasce l'angoscia da cui provengono tante tensioni che hanno turbato e turbano la vita interiore dei nostri atenei in questi ultimi tempi: non più ruolo di formazione, ma ruolo non docente con funzione docente.

L'articolo 12 della legge n. 341 del 1990 amplia i compiti dei ricercatori, riducendo il divario tra questi ed i professori, dispone la loro partecipazione a pieno titolo alle commissioni di esame per i corsi di diploma di laurea e di specializzazione, dispone che siano relatori di tesi, che assumano in carico corsi di insegnamento a titolo di supplenza o di affidamento.

Analogamente a quanto disposto per gli ordinari associati, anche i ricercatori vengono sottoposti ad una verifica triennale dell'attività scientifica e didattica. Il trattamento economico viene agganciato a quello dei professori associati: la legge n. 341 del 1990 ha creato nei fatti la terza fascia docente.

Oggi i ricercatori coprono circa il 45 per cento dei corsi universitari, contribuendo non poco alla realizzazione della riforma dell'ordinamento didattico, il cosiddetto «3 più 2». Ed allora, se sono docenti a tutti gli effetti nella sostanza, perché non lo possono essere anche nella forma?

Da qui è nato il mio emendamento, accolto dalla Commissione, volto ad attribuire loro almeno il titolo di professore ed a riservare ai ricercatori più bravi alcuni posti nei giudizi di idoneità a professore associato.

Io credo che questo sia l'unico modo possibile per sanare un lungo contenzioso fra i ricercatori e lo Stato e per ridurre la sperequazione fra opportunità e merito, che si è creata negli ultimi venti anni.

Il testo su cui la Commissione ha incentrato il proprio esame è quello del disegno di legge di iniziativa governativa, presentato alle Camere nel febbraio 2004 ed esaminato dalla Commissione a partire

dal successivo mese di marzo. La Commissione, peraltro, aveva già da due anni avviato la discussione sull'argomento, esaminando le numerose proposte di legge presentate da tutti i gruppi parlamentari in materia di riordino generale del settore — come la proposta di legge n. 1979, di cui io stesso sono primo firmatario — e recanti interventi puntuali su questioni più specifiche, tra cui occorre, in particolare, ricordare le numerose proposte volte all'istituzione della terza fascia dei docenti universitari.

Il testo proposto dal Governo è stato, quindi, esaminato dalla Commissione, avendo ben presenti le esigenze rappresentate dalle diverse forze politiche ed è stato in più punti modificato nel corso dell'esame. Un percorso di modifica che, peraltro, non si può considerare ancora concluso, come si dirà meglio più avanti, stante la disponibilità del Governo e la volontà della maggioranza di intervenire ancora in modo significativo su alcuni degli aspetti qualificanti del testo fin qui elaborato, che costituisce quindi un momento di passaggio verso un punto di equilibrio più avanzato e, auspicabilmente, più condiviso dalle varie forze politiche.

Passando ad illustrare i contenuti del testo licenziato dalla Commissione, va segnalato che l'articolo 1 definisce i principi generali del sistema universitario, anche ai fini dell'esercizio dell'autonomia universitaria. Si ribadisce il collegamento tra le attività didattiche e quelle di ricerca, che sono assoggettate ad un sistema di valutazione nazionale, secondo criteri che tengono conto della qualità e diffusione della produzione scientifica e della qualità e intensità dell'attività di insegnamento.

Per lo sviluppo ed il miglioramento della qualità del sistema universitario è anche previsto un piano programmatico di investimenti.

Merita segnalare che tale articolo — che fa da cornice all'intera riforma — è stato introdotto con un emendamento del Governo, che andava incontro a sollecitazioni espresse dai diversi parlamentari di maggioranza e di opposizione.

L'articolo 2, che costituisce il cuore del provvedimento, delega il Governo a « procedere alla riforma dello stato giuridico dei professori universitari garantendo una selezione adeguata alla qualità delle funzioni da svolgere unitamente a forme di flessibilità del rapporto di lavoro ». La delega dovrà essere attuata entro 12 mesi. Quanto ai principi e criteri direttivi della delega, è prevista innanzitutto l'introduzione di procedure finalizzate al conseguimento dell'idoneità scientifica nazionale — di durata non superiore a cinque anni — bandite annualmente dal ministero, per le fasce degli ordinari e degli associati e per settori scientifico-disciplinari. Si torna quindi ai concorsi nazionali, considerata l'inadeguatezza dell'attuale sistema di selezione a livello locale. Alle università è rimessa la disciplina delle procedure di copertura dei posti nonché l'attribuzione degli incarichi, rinnovabili per un periodo complessivo non superiore a sei anni, durante il quale le medesime possono nominare in ruolo i docenti titolari di incarico. Sono poi previste modalità alternative di reclutamento: nomina in ruolo di studiosi di chiara fama (fino al 6 per cento dei posti); contratti a tempo determinato con soggetti in possesso di elevata qualificazione scientifica e/o con studiosi di fama internazionale impegnati all'estero da almeno un triennio (entro il limite del 50 per cento dei docenti in ruolo); istituzione temporanea — per un periodo di tre anni, rinnovabili — di posti di professore ordinario nell'ambito di specifici programmi di ricerca sulla base di convenzioni con soggetti pubblici o privati. Il provvedimento introduce inoltre forme di convenzionamento per la realizzazione di programmi di ricerca affidati a professori universitari.

L'obiettivo immediato e prioritario, che sarà oggetto di un mio emendamento, è la sistemazione degli idonei, almeno di quelli che, essendo già strutturati presso un'università, hanno vinto l'idoneità in altra sede. Su questo il ministro, come dirò in seguito, ha dato ampia disponibilità. Ad ogni modo, in conformità a quanto stabilito dall'articolo 1, si possono fin d'ora

invitare gli atenei ad attivarsi per ottenere da soggetti pubblici e privati una parte del finanziamento necessario per la copertura dei costi differenziati.

Per quanto riguarda i ricercatori, su cui tornerò più avanti, il testo della Commissione prevede l'introduzione di un nuovo sistema di reclutamento attraverso contratti a tempo determinato. La durata di tali contratti, inizialmente definita in cinque anni, nel corso dell'esame è stata ridotta a quattro anni, rinnovabili fino ad un massimo di otto, compreso il dottorato di ricerca.

L'ampio dibattito svolto sulla questione dei ricercatori ha già condotto all'approvazione di un emendamento (lettera *q*) che attribuisce il titolo di professore aggregato ai ricercatori, agli assistenti di ruolo ad esaurimento, ai tecnici laureati che hanno svolto attività di docenza e ai professori incaricati stabilizzati, previa valutazione dell'attività didattica e scientifica svolta. Ad essi sono affidati incarichi di insegnamento nei corsi di laurea triennale e compiti di tutoraggio e didattica integrativa. Su questo punto ci saranno non pochi problemi in Assemblea, e ciò non lo nascondo, dal momento che molti esponenti della maggioranza, raccogliendo la protesta della categoria dei ricercatori, mi hanno manifestato l'intenzione di presentare emendamenti per l'istituzione della terza fascia docente.

Per quanto attiene agli aspetti più direttamente attinenti allo stato giuridico, si segnalano le nuove disposizioni in materia di incompatibilità, che ampliano le possibilità di svolgimento di attività professionali, di consulenza e di esercizio di incarichi retribuiti. Le disposizioni in materia sono state meglio specificate nel corso dell'esame in Commissione, con l'approvazione di diversi emendamenti. Il collocamento a riposo è stabilito al termine dell'anno accademico nel quale si è compiuto il settantesimo anno di età, e viene abolito il collocamento fuori ruolo per limiti di età.

Con riferimento al trattamento economico...

PRESIDENTE. Onorevole Mario Pepe, concluda.

MARIO PEPE, *Relatore*. Presidente, le chiedo ancora qualche minuto, anche perché io in quest'aula ho osservato un lungo *ramadan* della parola...! Non sono uno che parla molto.

PRESIDENTE. Onorevole Mario Pepe, per quanto mi riguarda, nessun Corano le ha imposto questo lungo *ramadan*. Il digiuno volontario è dipeso da lei.

MARIO PEPE, *Relatore*. Chiedo allora alla Presidenza, oltre all'autorizzazione alla pubblicazione del testo integrale della mia relazione in calce al resoconto della seduta odierna, che mi sia concesso almeno di concludere il mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti. Concluda, onorevole Mario Pepe.

MARIO PEPE, *Relatore*. Mancherei ad un preciso dovere se non aggiungessi che il ministro ha dato la sua disponibilità a valutare positivamente eventuali emendamenti di modifica dell'articolo 2 nei seguenti punti: ricorso alla legge delega solo per la disciplina del reclutamento, disciplinando lo stato giuridico con legge ordinaria; conservazione della distinzione fra tempo pieno e tempo definito; assunzione subito dei professori ordinari associati ed eliminazione dello straordinario; introduzione di una figura permanente dedicata alla ricerca a tempo indeterminato per i nuovi ricercatori che non superino l'idoneità a professore associato.

Il ministro, inoltre, ha dato piena disponibilità a valutare la possibilità di prevedere nelle norme transitorie il passaggio al ruolo di ricercatore del personale medico ad elevate professionalità assunto a tempo indeterminato dai policlinici universitari e dei funzionari tecnici, previa verifica dell'attività svolta nella loro funzione.

In conclusione, data la disponibilità del ministro ad accogliere ulteriori suggerimenti...

menti, sia della maggioranza sia dell'opposizione, auspicio che si possa migliorare il testo e che il provvedimento trovi un ampio consenso in questa Assemblea, come si conviene ad una riforma da cui dipende l'avvenire del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

LETIZIA MORATTI, *Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*. Signor Presidente, vorrei ringraziare il relatore e i deputati presenti per l'attenzione prestata — e in questa sede riconfermata — su una problematica che deve trovare una soluzione, perché le università possano essere valorizzate come centro di formazione avanzata di ricerca e come luogo nel quale si forma il capitale umano e sociale del nostro paese che ne costituisce la ricchezza.

A mio avviso, il dibattito in Commissione è stato molto approfondito. L'onorevole Mario Pepe ha ricordato che tale dibattito è iniziato prima della presentazione del disegno di legge del Governo, con l'esame di diverse proposte di legge che, per circa due anni, sono state oggetto di attenzione da parte della Commissione. La discussione sul disegno di legge di iniziativa governativa è durato circa un anno dalla presentazione del provvedimento nel febbraio 2004.

Come è già stato ricordato dal relatore, il confronto positivo tra la maggioranza e l'opposizione ha migliorato il testo originario del provvedimento in esame. Credo che questo, di per sé, abbia un grande valore.

A seguito delle audizioni svolte in Commissione, sono stati evidenziati alcuni punti che potranno essere oggetto di modifiche; si tratta degli stessi punti ricordati dal relatore, onorevole Mario Pepe. Riconfermo la disponibilità da parte del Governo a lavorare su tali aspetti per trovare una soluzione che sia il più possibile condivisa.

Vorrei concludere, rilevando che concordo con le proposte formulate dal pre-

sidente Elio Vito e dal relatore riguardanti le modalità e le procedure con cui si intende proseguire l'esame del provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Grignaffini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, sono davvero dispiaciuta per la solitudine che il ministro sta vivendo in aula questa sera...

PRESIDENTE. Non è sola, c'è il presidente del gruppo di Forza Italia.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. È una solitudine testimoniata dall'assenza degli esponenti della sua maggioranza; peraltro, nessun membro della Commissione appartenente alla maggioranza è iscritto a parlare. Non c'è neanche il presidente della Commissione... Mi si faceva notare giustamente che è presente il presidente Elio Vito, che credo sia venuto a darle una prova d'affetto e di solidarietà.

Signor ministro, la invito ad esaminare la relazione del collega Mario Pepe, che, per metà, ha parlato del suo provvedimento e, per l'altra, ha illustrato, in modo burocratico, quello del Governo, preannunciando emendamenti da parte sua e della maggioranza.

Perché siamo arrivati a questo punto, addirittura con una proposta di cambiamento del testo, su cui poi voglio tornare? Credo che questa materia, per la sua delicatezza, avrebbe richiesto da parte sua un altro atteggiamento, un'altra delicatezza, un'altra capacità di ascolto; di ascolto e di confronto vero, non di quell'ascolto che fa trascorrere il tempo in Commissione.

C'è stata la mobilitazione di tutte le università, ci sono stati i rettori che hanno minacciato le dimissioni; poi, è vero, si è costruito un tavolo tecnico con la conferenza dei rettori, da cui lei ha tratto importanti indicazioni. C'è il movimento dei ricercatori, dei dottori di ricerca; tutto

il corpo docente ha manifestato contro questo provvedimento; c'era un iter difficile, ancora molto aperto, in Commissione, e lei invece ha chiuso il dibattito e il confronto, presentandosi in primo luogo con una legge delega e — al di là delle acquisizioni su alcuni principi — con la « intrasformabilità » dei punti che costituiscono la vera e propria ossatura di questo disegno di legge.

Ci voleva più delicatezza, perché la materia di cui stiamo trattando è di rilievo costituzionale, atteso che, quando si parla dei diritti e dei doveri dei professori universitari, si parla di valori costituzionalmente tutelati: la libertà della scienza e il suo insegnamento; l'autonomia della istituzione universitaria. Ci voleva delicatezza, ascolto, capacità di confronto, perché, quando si parla di università, si parla del luogo della comunità vivente, della trasmissione e della formazione del sapere, del luogo di formazione delle classi dirigenti, ma anche della capacità di una comunità, di una società, di immaginare il futuro, di radicarsi nel suo passato, di procedere verso scoperte scientifiche, tecnologie, e così via, verso il proprio futuro e il proprio progresso. Ed oggi sappiamo — lo sappiamo non solo dopo Lisbona — che il sapere e la capacità di avere più sapere incorporato nelle tecnologie, incorporato nei processi di formazione e di apprendimento, incorporato nella vita quotidiana, incorporato nella professionalità, è la grande sfida, è la grande capacità di avere quella che viene definita la società della conoscenza, la società più capace di competere negli scenari futuri.

C'era l'idea di un paese, c'era la sua identità, c'era il rilievo costituzionale, c'era l'idea di futuro, c'erano i diritti e i doveri, c'era l'autonomia: ci sarebbe stato bisogno di altro. Lei invece ha scelto lo strumento della delega; una scelta sbagliata! Come opposizione, l'abbiamo criticata fin da subito e abbiamo chiesto con forza in Commissione il ritiro della delega, in quanto strumento improprio per rispondere all'articolazione di tutte queste problematiche.

Oggi — tre giorni fa in Commissione, ma oggi ancora di più — veniamo a sapere che forse la delega, quanto meno per le parti che vanno a coprire lo stato giuridico, sarà ritirata o almeno sarà trasformata in un disegno di legge ordinario. Noi ci rallegriamo di questa decisione, ma, signor ministro, perché non ci ha ascoltato un anno fa? Perché non ha ascoltato tutta l'università che le diceva questa cosa elementare? Prima è stato detto che abbiamo perso un anno: mi viene da dire che l'abbiamo perso a causa sua, visto che tutti eravamo concordi sul fatto che la delega fosse uno strumento improprio...!

Adesso nella memoria che lei ci ha presentato in Commissione la settimana scorsa troviamo scritto che il provvedimento verrà per grande parte coperto da un disegno di legge ordinario e solo per la parte relativa ai concorsi si continuerà ad usare lo strumento della delega.

Noi non sappiamo se sarà così — faccio fede sulla memoria che ci ha consegnato —, ma se è così, per quella parte ce ne rallegriamo.

Credo che sia una vittoria dell'opposizione e dei movimenti sviluppatasi in ambito universitario; sicuramente, però, abbiamo perso un anno.

La riforma, certo, era urgente e necessaria; tutti lo abbiamo riconosciuto. Il nostro sistema universitario, però, non è riconducibile allo scenario apocalittico descrittoci dal relatore, onorevole Mario Pepe; non so in quale nazione pensi di vivere e di quale università ritenga di averci dato un resoconto con le sue dichiarazioni. Infatti, il nostro è un sistema che ancora, quanto alla capacità di ricerca, al raggiungimento della laurea da parte di un numero sempre maggiore di studenti ed alla abbreviazione dei tempi connessi al detto conseguimento, nonché alla capacità di tenere insieme ricerca e didattica — ma di tanti altri elementi si potrebbe discutere —, mantiene, nonostante tutte le difficoltà, un livello sufficiente di competitività rispetto agli altri paesi europei. Presenta, però, molti profili critici, sicché talune situazioni vanno modificate. Ad alcune di queste, ovviamente,

ha cercato di ovviare il disegno di legge alla nostra attenzione; infatti, nelle nostre università, circa 20 mila ricercatori sono senza stato giuridico, il che rappresenta un grave problema, in quanto si tratta di persone che da anni garantiscono il funzionamento delle nostre università svolgendo insieme ricerca e didattica. Si tratta di lavoratori che non hanno alcuno *status*, pur svolgendo importanti compiti dal punto di vista della didattica, specie con i nuovi carichi di lavori derivati, per l'appunto, dall'attuazione della riforma. Qualsiasi osservazione si voglia fare al riguardo, in base ai dati della CRUI — la conferenza dei rettori delle università italiane — il rapporto tra docenti e studenti, nel nostro paese, si attesta in una forbice che va da 1 su 24 ad 1 su 32 (a seconda che vengano o meno considerati gli studenti fuori corso); ciò, rispetto a tutti gli altri paesi europei — che invece si attestano tra 1 su 11 ed 1 su 17 — costituisce uno degli elementi che, per così dire, mettono alquanto fuori competizione il nostro sistema.

Dunque, abbiamo bisogno di più docenti e di più ricercatori: non vi è una sovrabbondanza di questi ultimi nella funzione didattica; è esattamente il contrario. Invece, lei, ministro, anche con altre misure adottate, ha lasciato l'impressione di volere varare provvedimenti per eliminare una pleora di insegnanti e di ricercatori, quasi fossero un costo, e non una risorsa. Rappresentavano, non un patrimonio ma un elemento di cui, per così dire, sbarazzarsi al fine di rendere più efficiente il sistema.

Sicuramente, considerate le politiche di finanziamento che il suo Governo ha attuato tra il 2001 ed il 2003, con i tagli alla ricerca, il blocco delle assunzioni, i tagli al finanziamento del fondo ordinario, tale misura era qualcosa di più di un'idea; era praticamente la sua concreta politica.

Registro positivamente, però, come, nell'ultima finanziaria, sul piano dei finanziamenti, si sia registrata una inversione di rotta. Anche ciò costituisce un segnale che valuto positivamente; dovrà semmai spiegarci come si sia verificato

questo suo parziale ravvedimento. Infatti, dal punto di vista sia finanziario che delle proposte presentate la settimana scorsa, sembra che la sua posizione nei confronti dell'università sia una riflessione in cammino e che rispetto ad una certa rigidità maturata per tre anni — che ha portato allo *stand by* di oggi — vi sia invece la convinzione che qualcosa si possa rivedere.

Si pone dunque un problema per 20 mila ricercatori; su ciò, la nostra proposta, come Democratici di sinistra — analogamente ad altre forze dell'opposizione — è stata fin da subito l'istituzione di una terza fascia ovvero un pieno riconoscimento del ruolo docente dei ricercatori.

Va in questa direzione il Governo? È questo che ci vuol dire, quando afferma che il modo con cui è stato risolto, nel precedente disegno di legge, il problema dei ricercatori, è la messa ad esaurimento del loro ruolo? Se è così, registriamo positivamente il fatto che il Governo ha cambiato idea ed ha accolto indicazioni che provenivano dall'opposizione, da alcuni colleghi della maggioranza, dal coordinamento nazionale dei ricercatori, dei dottori di ricerca e dei docenti universitari, che si sono espressi contro la soluzione della messa ad esaurimento del ruolo dei ricercatori, previsto nel disegno di legge ordinaria. Se si va in tale direzione, discutiamone. Vorremmo capire, tuttavia, sulla base di quale testo, sulla base di quale indicazione avviene ciò, perché è ambigua la formulazione che ci viene sottoposta.

La nostra università sicuramente ha un problema di invecchiamento del corpo docente e, quindi, vi è l'urgenza di una massiccia immissione in ruolo di giovani studiosi. Ciò è possibile attraverso lo snellimento delle procedure concorsuali, ma anche — ed è una nostra proposta — attraverso la subitanea immissione in ruolo di circa 5-6 mila giovani ricercatori, studiosi e docenti, che rappresentino una reale risposta al problema che ha costituito un vero e proprio « tappo » nella formazione e nella funzione del sistema universitario italiano, per cui un'intera

generazione attualmente si trova fuori dal sistema universitario stesso. L'università italiana perde il sapere, l'esperienza, la passione, la conoscenza di un'intera generazione. C'è bisogno di giovani. Ciò rispetto anche alla questione della « fuga di cervelli », che sarebbe troppo ampio riprendere in questa sede.

Allora, se tutti riconosciamo che l'invecchiamento del corpo docente e del corpo ricercatore delle nostre università è un problema, attiviamoci per un piano straordinario che consenta alle giovani generazioni di entrare all'interno dell'università.

Anche il modo in cui è stata risolta la questione dei concorsi, per noi non è soddisfacente, dal momento che si tratta di una modalità che ripristina, anzitutto, il vecchio criterio del centralismo ministeriale nella definizione e decisione circa i posti da mettere a concorso, e che, inoltre, riporta un elemento di dirigismo centralista, fortemente lesivo del principio dell'autonomia. Allo stesso tempo, riconosciamo che, così com'è stata gestita e si è strutturata, negli ultimi anni, la riforma delle procedure concorsuali ha generato anche quelle forme di localismo che rappresentano uno tra i problemi della nostra università. La domanda è: a quel localismo, che ha avuto comunque un effetto benefico e positivo, consentendo di mettere a concorso una moltitudine di posti, dopo che — tra gli anni Ottanta ed il 1996 — si era assistito all'immobilismo più totale, con tre concorsi banditi in 16 anni, come si risponde?

Siamo pertanto disposti a discutere delle storture e del localismo, ma riacquisendo l'idea che, attraverso l'autonomia e i concorsi decentrati, si mantiene quella capacità di risposta territoriale e di efficacia, con maggior controllo da parte della comunità scientifica nazionale, con l'immissione di docenti europei di chiara fama nelle commissioni e con l'eventuale possibilità di eliminare la doppia idoneità, che ha rappresentato uno tra gli elementi di gestione localistica del sistema.

Stiamo ragionando su questo? Sono temi che noi abbiamo portato e riportato — e riporteremo — all'attenzione della Commissione e del Governo.

Se c'è questa disponibilità — e concludo, signor Presidente — si tratta di capire quali sono le forme migliori per arrivare ad un risultato utile, innanzitutto, per l'università italiana. Ritengo che la forma migliore sia un rinvio in Commissione.

Signor Presidente, i temi (non li ho elencati tutti, perché non ne avevo il tempo) che saranno oggetto di revisione emendativa, riguardano praticamente l'intero articolato. Allora, allo stato attuale, non sappiamo di quale testo stiamo discutendo. In Commissione abbiamo licenziato un testo su cui, però, il ministro ha già detto che vuole intervenire: la cosa migliore sarebbe ritornare in Commissione, anche in tempi limitati. Si tratta, peraltro, di una sede trasparente, mentre il Comitato dei nove è una commissione tecnica di lavoro, che predispone i testi per l'Assemblea. È la Commissione nei suoi pieni poteri il luogo della rappresentanza, del confronto e del dibattito. A nostro giudizio, pertanto, sarebbe importante rinviare il provvedimento in Commissione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bimbi. Ne ha facoltà.

FRANCA BIMBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli colleghe, signor ministro, ci piacerebbe sapere di quale provvedimento stiamo discutendo, poiché non siamo sicuri di saperlo. Soprattutto, cominciamo ad essere amareggiati per non aver svolto un dibattito che poteva essere costruttivo su un tema importante.

Vedendo il fallimento del Governo e della maggioranza che si delinea su questo provvedimento, che non ha niente di moderno, che non va nella direzione dell'Europa e neanche del resto del mondo sviluppato, credo che sull'università l'oppo-

sizione debba parlare di più al paese. Condivido pienamente gli interventi svolti finora dal presidente Violante e dalla presidente del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo in Commissione e, quindi, non ripeterò quelle argomentazioni.

Il tema della riforma dello stato giuridico dei professori universitari riguarda il reclutamento dei docenti, la progressione in carriera, la loro valutazione. Tutto ciò deve essere riferito al quadro europeo internazionale dello sviluppo dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica e alla competizione per l'innovazione tecnologica che sostiene la competitività economica nei diversi paesi e sistemi socio-politici.

Il provvedimento sui diritti e doveri dei docenti e sulle regole per il loro reclutamento dovrebbe inserirsi in una prospettiva di obiettivi strategici per il sistema universitario, volti ad affrontare tre fenomenologie evidenti da almeno un decennio: la rilevanza dell'intensità e della velocità dell'innovazione tecnologica per la competitività economica, la crescita della domanda d'istruzione in tutti i ceti sociali, la crescita dei consumi di beni ad alta intensità tecnologica in tutte le classi di età per motivi professionali, culturali, di tempo libero, di salvaguardia della salute, di qualità della vita quotidiana.

Inoltre, in Italia, comparativamente ad altri paesi europei (si vedano il Regno Unito, la Svezia, la Germania), la mobilità di carriera, intesa come passaggio da una posizione sociale ad un'altra via occupazione, è minore, sia a causa del peso dell'origine sociale sulla scelta della facoltà e sugli avanzamenti nella professione, sia per la scarsa selezione meritocratica negli impieghi.

Questa rigidità demeritocratica riguarda anche una parte della classe dirigente formata nelle università italiane. Dunque, i cambiamenti in atto corrispondono ad altrettante sfide per le università e per il paese. Se le nostre risposte non saranno all'altezza delle sfide, il rischio del declino da molti temuto diventa reale.

Occorre un corpo docente di qualità, altamente motivato, in una comunità

scientifica consapevole delle sue funzioni sociali e capace di interpretare le diverse tipologie di domande e di formazione superiore.

Questo è l'elemento centrale per la realizzazione degli obiettivi di cui abbiamo parlato e della continuità nel tempo dei programmi di sviluppo scientifico e di trasferimento tecnologico, che devono chiaramente essere identificati a livello politico — cosa che non avviene — secondo differenti responsabilità, in maniera condivisa con le università e le altre istituzioni della ricerca, nonché con gli attori economici e sociali del territorio.

Questa prospettiva tiene conto anche di una forte differenziazione già in atto nel sistema universitario italiano. La differenziazione è dovuta ad aspetti positivi, come le diversità legate alle differenti vocazioni scientifiche consolidate negli atenei, all'investimento nella produzione di nuovi profili professionali — da cui la nascita di molti nuovi corsi di laurea — o nella produzione di ricerca scientifica di punta di base applicata, all'individuazione di rapporti preferenziali con la ricerca privata e con il sistema delle imprese nel territorio, allo sviluppo di master di primo e di secondo livello particolarmente efficaci sul piano dell'occupabilità, alla presenza di scuole di dottorato ad alta integrazione internazionale e allo sviluppo di esperienze di eccellenza.

I processi di differenziazione, tuttavia, hanno anche dei lati negativi, tra i quali soprattutto l'espansione di offerte formative inefficaci sia rispetto alla qualità scientifica e di profili professionali, sia dell'occupabilità. Ciò avviene in parte, ma non solo, a causa della nascita di iniziative, che non sono state selezionate in tempo, contraddistinte dalle più varie contingenze esogene o endogene, dai corsi di laurea agli atenei che nascono privi di requisiti o con requisiti scientifici e didattici piuttosto incerti.

È indubbio che il sistema nel suo complesso manchi di elementi coerenti di regolazione. Quest'ultimo elemento può indurre alcuni ad essere pessimisti e a propendere per l'azzeramento di tutte le